

domenica 28 ottobre 2001

orizzonti

rUnità 29

Giorni di Storia

Emilio Lussu

La marcia su Roma

Il 28 ottobre del Re e del «Duce»

Dalla reazione dell'esercito alla débâcle: le ore in cui la Storia sarebbe potuta cambiare

La «marcia» è decisa, secondo i nuovi piani, il 26 ottobre a Napoli. La mobilitazione fascista avviene fra il 26 e il 27. Il 28 deve decidere le sorti d'Italia. Mussolini prende il treno a Napoli, traversa Roma e si confina a Milano. (...)

La mobilitazione fascista avviene come può. Nella gran parte delle regioni non avviene affatto. Contro uno Stato che si difende non è facile prendere l'offensiva. In tutta Italia si dice: «Questa marcia finisce in galera». Ma il governo è dimissionario.

Il comando generale delle forze fasciste si fissa a Perugia. Lo compongono Bianchi, De Bono, De Vecchi e Balbo. Il duca d'Aosta, che ha promesso tutto il suo appoggio all'impresa, si porta clandestinamente nei dintorni di Perugia. Colonne fasciste sono ammassate a Civitavecchia, a Mentana, a Tivoli. Tutte dovrebbero puntare su Roma. Ma regna il più grande disordine. Contrattamenti, ritardi, equivoci spezzano le varie colonne e ritardano gli ammassamenti. La grande parte è senz'armi: molti sono armati di fucili da caccia. I fucili militari sono senza cartucce. Solo alcune mitragliatrici delle squadre toscane sono in buono stato. I viveri incominciano ad essere insufficienti dal primo giorno.

- Vogliamo mangiare! urla impaziente la colonna di Mentana. E poco mancò non s'ammutinasse. In alcune città di provincia, i fascisti riescono ad occupare di sorpresa alcuni edifici pubblici. Mussolini a Milano, si barriera nella sede del suo giornale e fa mettere attorno una fitta barriera di reticolati. - Bisogna difendere il nostro fortillio ad ogni costo - dice la sera del 27, alla vigilia. La «marcia» ha così inizio col comandante che sta fermo e si cinge di filo spinato.

Un forte nucleo di fascisti milanesi invade il posto di guardia della caserma degli alpini, in via Ancona, e lo occupa. Pronatamente interviene il colonnello con un battaglione inquadrato.

- Viva l'esercito! - gridano i fascisti. - Molte grazie, - risponde il colonnello. - Ma se non sgombrate entro cinque minuti, ordino il fuoco.

- Viva l'esercito! - Gridano ancora una volta i fascisti. E per testimoniare la loro ammirazione presentano le armi. Impassibile, il colonnello ripete l'ordine di sgomberare.

- No! - dichiara il capo fascista. - No. Noi tutti preferiamo morire.

- I vostri desideri - commenta il colonnello, - saranno appagati. La situazione diventa difficile. Il battaglione si è schierato e in asta le baionette. Il capo fascista comprende che non può discutere oltre. Chiede un minuto di tempo e chiama Mussolini al telefono. Il «Duce» è presto informato di tutto. Esce dal fortillio e si precipita nella caserma. Rapido e agitato è il colloquio fra il colonnello e il «Duce». Il colonnello, per-

“Vogliamo mangiare” urla la colonna di Mentana. E poco mancò che non si ammutinasse. Mussolini è blindato nel suo giornale”

”



Sbarramenti di soldati a Porta Maggiore e, sotto, il direttore del Fascio cittadino di Verona

Dal 1932 al 1943 i visitatori del Palazzo delle Esposizioni trovarono, in venticinque sale, i materiali d'una cronaca storica trasformata in mito

La mostra lunga un decennio con cui il Regime celebrò se stesso

Maddalena Carli

Evento di controversa definizione, la Marcia su Roma fu oggetto di una memoria dinamica, la cui costruzione interagì con le differenti fasi in cui si articolò il processo di consolidamento della dittatura fascista. Fin dai mesi immediatamente successivi alla conquista del potere, essa ispirò trasposizioni filmiche e letterarie; riempì le pagine dei diari, della sagistica e delle rivisitazioni storiografiche ufficiali; fu al centro di innumerevoli attività propagandistiche e commemorative.

È sufficiente ricordare la riforma del calendario, che introdusse l'usanza di associare alla data cristiana l'anno dell'«era fascista», rigorosamente redatto in numeri romani; il conio di monete e medaglie celebrative; l'emissione di francobolli e manifesti; e, non da ultimo, la progressiva istituzionalizzazione che investì l'anniversario del 28 ottobre, trasformato - in sintonia con la vocazione totalitaria del regime - da manifestazione di partito in festa nazionale. La sacralizzazione della Marcia raggiunse il culmine proprio in occasione delle celebrazioni per il Decennale: quando, quasi a suggerire la raggiunta normalizzazione, la dittatura si risolse a consacrare alle origini rivoluzionarie una monumentale esposizione artistico-documentaria: la «Mostra della Rivoluzione Fascista».

Solennemente inaugurata il 28 ottobre 1932 da Benito Mussolini, e riproposta in tre edizioni successive che ne protrassero l'apertura fino al 1943, la manifestazione venne articolata in venticinque sale, organizzate secondo un percorso storico che andava dalle battaglie per l'interventismo alle prime realizzazioni del regime, e un allestimento di chiara impronta modernista affidato - tra gli altri - a Enrico Prampolini, Giuseppe Terragni, Adalberto Libera e Mario Si-



rioni. Fin dalle modalità di raccolta del materiale, in nome del quale gli organi centrali e periferici del Partito Nazionale Fascista sollecitarono la collaborazione di «tutto il popolo italiano», la Mostra del '32 assunse la fisionomia di una vera e propria impresa collettiva; fisionomia rafforzata dalle molteplici iniziative turistiche e rituali che ne prolungarono lo svolgimento ben oltre le mura del Palazzo delle Esposizioni.

Se la concezione e la tecnica espositive resero la manifestazione uno dei momenti fondatori di quel complesso cerimoniale che - in ambito storiografico - viene indicato come la «religione civile» del fascismo, il suo itinerario narrativo fu costruito ad arte per comunicare che l'aspirazione fascista a sovvertire, nella sua totalità, il contesto politico e sociale italiano era costantemente affiancata dalla promessa di ripristinarne il funzionamento e un senso; per attestare, cioè, che la carica eversiva del fascismo era orientata, fin dagli esordi, a un richiamo e al ritorno all'ordine.

Si possono immaginare, al riguardo, le reazioni di un visitatore sottoposto al passaggio attraverso il grigiore delle sale dedicate all'anteguerra; attraverso il dinamismo di quelle incentrate sulle battaglie interventiste e sulla partecipazione al conflitto mondiale; attraverso la violenza, e l'agitazione, suscitate dalle sale dell'immediato dopoguerra, fino alla crescente maestosità veicolata dalla Sala della Marcia su Roma e dal complesso monumentale consacrato al carisma del capo, il duce-guerriero, difensore e incarnazione dello spirito della nazione.

Nelle sale della Mostra le origini rivoluzionarie vennero trasformate in mito non perché relegate a un passato ideale e distante, ma perché il presente - la stabilizzazione dei primi anni Trenta - veniva prospettato come la conseguenza, naturale e coerente, di una rivoluzione neutralizzata nelle sue implicazioni di classe e nei suoi potenziali esiti alternativi al vigente. E questo avveniva in virtù del ricorso a quel sistema di comunicazione mitica che, predisponendo una sospensione del giudizio razionale in vista di una condivisione emotiva/emozionale dei concetti trasmessi, sarebbe stato, poi, ripetutamente impiegato dalla dittatura, nell'autorappresentazione delle proprie radici eversive, come anche della dimensione utopica e rigeneratrice del proprio futuro.

duta la calma, fa suonare la tromba. È il segnale per l'assalto. Ogni intesa diventa impossibile. Non c'è nulla da fare.

- Sgombrate! - comanda il «Duce» ai suoi.

I fascisti abbandonano la caserma e il «Duce» rientra nel fortillio.

Roma è sempre calma. Gli ottimisti dicono: - Bastano due cannonate e tutto è finito. - L'esercito occupa la reggia, i ministeri, le stazioni, le centrali elettriche, le poste e i telegrafi, tutti i punti strategici. Cannoni, autoblindate, mitragliatrici, si mettono in movimento. I dirigenti del fascio cittadino sono arrestati. Nessuno oppone resistenza. Nessuno si muove.

Giungono notizie allarmanti sull'agitazione nelle province. Finalmente, al Consiglio dei ministri, prevale la tesi che sia adottato lo stato d'assedio. Il re consente. Non vi sono altre vie. Bisogna difendere lo Stato.

Il 28 lo stato d'assedio è proclamato in tutta Italia. Le prime istruzioni telegrafiche del governo sono chiare: «Arresto, con qualunque mezzo, di tutti i capi fascisti».

I poteri civili cominciano a passare in mano dell'autorità militare. Dovunque l'esercito ubbidisce, senza esitazioni, con disciplina di guerra. A Milano, il prefetto chiama Mussolini. Il condottiero della «marcia» esce una seconda volta dal suo fortillio e si presenta in prefettura, remissivo come il primo cittadino ubbidiente alla legge. Il prefetto gli comunica gli ordini del governo: è l'arresto.

La situazione si è capovolta. Il panico scompiglia le file fasciste. Lo Stato si difende?

- Tradimento! Tradimento! - urlano i fascisti.

Ma lo scampio non dura a lungo. Alle ore 12,40 dello stesso giorno 28, l'Agenzia Stefani comunica: «Lo stato d'assedio è revocato».

Grandezza e miseria di un governo provvisorio.

Che cosa è mai avvenuto? Semplicemente questo. L'on Facta si è presentato al re per la firma del decreto di stato d'assedio, insieme deciso. Il re ha risposto: - È impossibile, io non posso firmare un decreto simile. - L'on Facta ha insistito rispettosamente.

Invano. - Desidero, - dirà più tardi il re all'on De Vecchi, - che gli italiani sappiano che io solo non ho voluto firmare il decreto di stato d'assedio.

- Viva il re! - gridano i fascisti. La direzione del partito liberale sente il dovere di non perdere tempo: lancia un proclama al paese ed esalta la saggezza del sovrano.

L'esercito rientra nelle caserme.

Documento tratto da *Marcia su Roma e dintorni* Einaudi Torino, 1945

“Il governo Facta chiede l'arresto dei capi fascisti. Ma alle 12,40 l'Agenzia Stefani batte la notizia “Lo stato d'assedio è revocato””

”

cronologia

1922
1 febbraio-18 marzo: Caduta del governo Bonomi. In un clima segnato dal dilagare delle azioni squadriste, formazione del Ministero Facta

19 luglio: A seguito delle dimissioni di Facta, si susseguono i tentativi di Giolitti, Orlando e Bonomi per la composizione di un nuovo ministero

31 luglio: Lo sciopero legalitario antifascista indetto dall'Alleanza del Lavoro (CGL, UIL, sindacati autonomi) ottiene risultati contrari alle attese dei promotori. Le squadre fasciste acquistano consenso, si sostituiscono allo Stato nella repressione degli scioperanti, estendono al territorio urbano le «spedizioni punitive» sperimentate con successo nelle zone rurali. La manifestazione operaia mette inoltre definitivamente in crisi le trattative per un

esecutivo a partecipazione socialista, rinforzando nelle classi dirigenti la già diffusa propensione per una cooptazione dei fascisti alla guida del paese

10 agosto: Nuovo governo Facta

13-14 agosto: Assumendo una posizione intermedia tra i sostenitori della «via legalitaria» - Dino Grandi, Giacomo Acerbo - e i fautori della «via insurrezionale» al potere - Michele Bianchi, Italo Balbo, Roberto Farinacci - Benito Mussolini impone al Comitato Centrale del Partito una strategia di intervento articolata: da un lato, l'intensificazione delle trattative politiche; dall'altro, una riorganizzazione delle formazioni militari fasciste per dare nuovo credito all'ipotesi eversiva

Metà-fine agosto: La creazione della Milizia - avviata con la nomina di un Comando generale

(Balbo, Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi) - e la promulgazione del «Regolamento di disciplina» e delle «Istruzioni per l'organizzazione e il funzionamento delle legioni», sanciscono la sotto-missione dello squadristo alle direttive del Partito, e la nascita di un'armata irregolare che non esita a contendere all'esercito il controllo del territorio

Inizio-fine settembre: Mussolini e i suoi emissari entrano in contatto con le personalità chiave della scena italiana - Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Saverio Nitti, Antonio Salandra, Luigi Facta, Giovanni Giolitti - con l'obiettivo di insinuarsi tra le rivalità interne alla vecchia classe dirigente e neutralizzare le alternative politiche che possono ridimensionare il ruolo e l'influenza del

fascismo. Per assicurarsi l'appoggio della monarchia e del mondo imprenditoriale, il Partito tende inoltre a mitigare le posizioni antimonarchiche e anticapitalistiche degli esordi. Spiccano, a tale proposito, il tono apertamente liberista del nuovo «Programma» economico-finanziario fascista e il graduale ma sostanziale abbandono della pregiudiziale repubblicana, che caratterizza i discorsi mussoliniani della vigilia

16 ottobre: Nel corso di una riunione a Milano cui partecipano i comandanti della Milizia, i generali Fara e Ceccherini e il capo dei fascisti romani, Ulisse Iglori, vengono elaborate le linee guida dell'insurrezione

24-25 ottobre: Al termine dell'imponente manifestazione che inaugura a Napoli il Consiglio

Nazionale e la Grande Adunata del Fascismo Meridionale, un vertice segreto si appresta a definire i tempi e i modi della sedizione. Il piano approvato prevede l'entrata in carica, nella notte tra il 26 e il 27, di un quadruplo investito dei pieni poteri e del coordinamento delle operazioni (Balbo, De Bono, De Vecchi, Bianchi); la mattina del 27, la mobilitazione delle legioni; il 28 ottobre, l'ultimatum al governo e l'inizio della marcia vera e propria. Messa a punto gli ultimi dettagli, le strade dei dirigenti del PNF si dividono: Mussolini torna a Milano, da dove non si muoverà per l'intera durata della crisi; De Vecchi, Ciano e Grandi si dirigono a Roma, incaricati di fare da intermediari tra la roccaforte milanese e i palazzi del potere.

M.C. (segue)